

Gaetano Mosca e la teoria della classe politica

1. La fama di Gaetano Mosca è affidata alla teoria della classe politica. Fama tutt'altro che tramontata, a giudicar dall'attenzione che vi ha dedicato recentemente un egregio studioso americano, James H. Meisel (1), in un'opera che è, dopo quella del nostro Delle Piane, l'indagine più completa sull'argomento.

Alla teoria della classe politica Mosca rimase fedele tutta la vita: la enunciò nella prima opera d'impegno scritta a ventisei anni, *Sulla teorica dei governi e sul governo parlamentare* (1884) (2); vi diede più completa elaborazione nell'opera della maturità, gli *Elementi di scienza politica* (1896); la corresse e la integrò nella *Parte seconda*, aggiunta agli *Elementi* nella seconda edizione (1923) (3); ne espose una rapida ed efficace sintesi nell'ultima opera conclusiva, la *Storia delle dottrine politiche* (1937) (4). Nei confronti del Pareto, che aveva enunciato la teoria delle *élites*, primamente in un articolo del 1900, e poi nei *Systèmes socialistes*, difese con risentita puntigliosità la priorità della propria scoperta (5). Ma nonostante la

(1) *The Myth of the Ruling Class. Gaetano Mosca and the élite*, Ann Arbor, the University of Michigan Press, 1958.

(2) Cito quest'opera dall'edizione contenuta nella recente raccolta di scritti moschiani, *Ciò che la storia potrebbe insegnare. Scritti di scienza politica*, Milano, Giuffrè, 1958 (d'ora innanzi citata come *Teorica*). Sulla classe politica, pp. 31-56.

(3) Cito dalla quarta edizione in due volumi (Bari, Laterza, 1953) (d'ora innanzi citata come *Elementi*). Sulla classe politica, soprattutto I, pp. 78-155; II, pp. 1-15; 95-146.

(4) Quest'opera è la riedizione riveduta e corretta delle *Lezioni di storia delle istituzioni e delle dottrine politiche*, Roma, Castellani, 1932 (d'ora innanzi citata come *Storia*). Cfr. M. DELLE PIANE, *Bibliografia di Gaetano Mosca*, Siena, Circolo giuridico dell'Università, 1949, nn. 72 e 77. Sulla classe politica, pp. 339-353.

(5) Non ritorneremo ancora una volta sulla famosa controversia tra Mosca e Pareto circa il primato contestato dal secondo e l'accusa di plagio lanciata dal primo. Rimando all'esauriente esposizione e all'equilibrato giudizio contenuti nell'opera del Meisel, già cit., pp. 170-183; e alle notazioni di T. GIACALONE-MONACO, *Pareto e Sorel*, Padova, Cedam, 1960, I, pp. 24-27. Tutt'al più si può aggiungere che dalla recente pubblicazione delle *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, risulta che il Pareto aveva in uggia e non teneva in grande considerazione il Mosca, ancor prima che questi desse inizio alla « piccola polemica » e

lunga meditazione sullo stesso tema e i successivi ripensamenti, Mosca non diede mai, di questa sua dottrina, un'esposizione sistematica, articolata nelle diverse parti, ordinata secondo i vari elementi, presentata da tutti i punti di vista. Ne trattò in diverse occasioni e a varie riprese; non distinse, se non fuggacemente e incompletamente, i vari problemi in cui il tema poteva essere ordinatamente indagato, accontentandosi di qualche più elementare classificazione. Solo l'ultima volta che ne parlò, distinse chiaramente due classi di problemi, quelli relativi alla *formazione* e quelli relativi all'*organizzazione* della classe politica (6). Ma non sentì il bisogno di riunire le sparse membra delle sue osservazioni in una teoria organica.

Un'esposizione della teoria moschiana deve cominciare, per questa ragione, da una sistemazione del materiale. Anche per evitare interpretazioni o troppo semplicistiche o troppo maliziose, ho creduto utile ordinare questo materiale secondo una successione di temi che può servire a dare al lettore un'idea immediata e abbastanza precisa tanto della complessità della ricerca, voglio dire dei diversi piani su cui si muove, quanto delle lacune, voglio dire dello stato di abbozzo in cui l'autore ce l'ha lasciata. Gli aspetti della classe politica che mi propongo di illustrare, utilizzando passi tratti liberamente dalle diverse opere, sono i seguenti: 1) composizione e formazione; 2) estensione; 3) rinnovamento e ricambio; 4) organizzazione e modi di esercizio del potere. Non ho bisogno di avvertire che la separazione tra un tema e l'altro non è sempre netta; ma il lettore non mancherà di osservarlo da sé.

2. - Premetto alcune osservazioni sulla terminologia. Sin dalla prima opera Mosca prescelse, per designare il fenomeno che gli stava a cuore, il termine « classe politica ». Nella *Teorica*, dopo aver descritto il fenomeno della minoranza governante, conclude: « Questa classe speciale noi, d'ora in poi, chiameremo la classe

lamentasse pubblicamente, nella prolusione del 1902, *Il principio aristocratico e il democratico*, la « strana dimenticanza » del « chiarissimo professore dell'Università di Losanna » (ora in *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Bari, Laterza, 1949, p. 11). In una lettera del 23 luglio 1900, Pareto scrive al Pantaleoni: « Quanto sei ingenuo credendo che un articolo possa fare del bene! Il Mosca avrà le sue ragioni per dire male della matematica, probabilmente perchè non la sa. Se è colui che scrive di *politica*, è un pallone pieno di vento » (*Lettere a Maffeo Pantaleoni*, Roma, Banca Nazionale del Lavoro, 1960, II, p. 324).

(6) Cfr. soprattutto il capitolo conclusivo della *Storia*, pp. 339 e ss.

politica » (7). Per quanto il termine « élite », usato dal Pareto, abbia finito per prevalere, con la conseguenza che l'espressione « teoria delle élites » (o « teoria elitistica », o, addirittura, « elitismo ») viene adoperata in senso tanto ampio da comprendere anche la teoria moschiana della classe politica, il termine « classe politica », come osservò giustamente lo stesso Mosca nella *Parte seconda* degli *Elementi*, offre il vantaggio, rispetto al termine « élite », di non implicare un giudizio positivo sulla qualità di coloro che appartengono a questa classe (8). « Élite » è, nel linguaggio comune, un termine di valore; come tale, poco adatto al linguaggio scientifico, in cui sono da preferire termini neutri, come, per l'appunto, « classe politica ». L'espressione « classe politica » viene oggi usata nel linguaggio comune e della storiografia (di un linguaggio della scienza politica, in Italia, non si può ancora parlare, non esistendo una tradizione di studi in questo campo), non tanto nel senso di gruppo minoritario organizzato, quanto di insieme di coloro che esercitano abitualmente l'attività politica e pertanto con un riferimento non tanto al fenomeno, messo in particolare rilievo dalla teoria delle élites, delle minoranze governanti, quanto a quello, non meno importante e degno di studio, della professionalità o quasi professionalità dell'attività politica nei moderni stati rappresentativi.

Può essere considerato un primo segno dello stato un po' grezzo in cui il Mosca lasciò la sua teoria, nonostante che vi sia tornato su molte volte, il fatto che, pur avendo adottato, sin dall'inizio, la espressione « classe politica », usò spesso e volentieri espressioni sinonime senza darsi troppo pensiero di precisarne i contorni. Nella *Teorica* si trova: « classe dominatrice o classe politica » (p. 36); negli *Elementi* « classe dirigente o classe politica » (I, p. 79, 84). Frequente l'uso senza alternativa di « classe dirigente » (*Teorica*, p. 42; *Elementi*, I, 80, 94). Altrove si trova « classi superiori » (*Elementi*, I, p. 49, 153); « classe governante » (*Elementi*, I, p. 94,

(7) *Teorica*, p. 35.

(8) Avendo detto che la classe politica contiene gli elementi più atti a governare, « ciò che non significa che siano gli elementi più elevati intellettualmente e soprattutto moralmente », il Mosca commentava in nota: « È per questa ragione che ci sembra inesatta l'espressione di *élite* adoperata dal Pareto per indicare quella che noi molti anni prima avevamo denominato *classe politica* » (*Elementi* II, pp. 177). Il problema del significato valutativo del termine *élite* è stato ripreso più volte nella discussione svoltasi al IV Congresso mondiale di Sociologia (settembre 1959), raccolta nel volume *Le élites politiche*, Bari, Laterza, 1961, soprattutto nelle relazioni di Catlin, Lavau, Sartori.

153); « classe dei governanti » (*Elementi*, I, p. 78); « minoranza organizzata » (*Teorica*, p. 34; *Elementi*, I, p. 80); « minoranza governante » (*Elementi*, I, p. 83). Vien fatto subito di pensare che un concetto cui si attagliano indifferentemente tanti nomi diversi non abbia ancora raggiunto un alto grado di rigore. Ma l'uso di espressioni diverse da « classe politica » si spiega il più delle volte con la necessità in cui si trovava il Mosca di usare due espressioni contrarie per designare la distinzione fondamentale di ogni società tra governanti e governati: mentre, partendo da « classe politica » non si saprebbe come designare la classe diversa da quella politica, le altre espressioni elencate permettevano di designare l'altra classe come « classe dominata, diretta, inferiore, governata, dei governati », oppure « maggioranza disorganizzata, governata ».

3. - Il primo tema che ho chiamato della composizione della classe politica comprende lo studio delle qualità che posseggono o debbono possedere i membri di un dato gruppo sociale per far parte (o aspirare a far parte) della classe politica. Studiando questo tema si risponde alle domande: vi sono qualità che contraddistinguono i componenti della classe politica? e quali sono?

Mosca risponde affermativamente alla prima domanda: « Le minoranze governanti ordinariamente sono costituite in maniera che gl'individui che le compongono, si distinguono dalla massa dei governati per certe qualità, che danno loro una certa superiorità materiale ed intellettuale od anche morale...: essi in altre parole devono avere qualche requisito, vero od apparente, che è fortemente apprezzato e molto si fa valere nella società nella quale vivono » (9). Queste qualità non sono sempre le stesse; possono mutare secondo le epoche storiche. Di conseguenza si possono distinguere diversi tipi di classi politiche in base alle diverse qualità che caratterizzano i loro componenti. Rispondendo alla seconda domanda, il Mosca distingue, sia nella *Teorica* sia negli *Elementi* (10), tre qualità che permettono, in diversa misura, nelle diverse società, l'accesso alla classe politica: il valor guerriero, la ricchezza, il sacerdozio, onde

(9) *Elementi*, I, p. 83. In *Teorica*: « Qualunque individuo, che fa parte della classe politica, deve avere, o in qualche caso si presume che abbia, un merito o una qualità, alla quale, nella società in cui vive, si annette dalla generalità degli uomini una grande importanza, e che non è posseduta da tutti » (p. 42).

(10) *Teorica*, pp. 42-46; *Elementi*, I, pp. 83-94.

derivano tre forme di aristocrazia, l'aristocrazia militare, l'aristocrazia del denaro e l'aristocrazia sacerdotale. In una posizione meno preminente, tra le qualità caratteristiche di una classe politica, egli pone il possesso della cultura; o meglio, l'ammette con due riserve: 1) può diventare una forza politica importante « solo in uno stadio molto avanzato di civiltà »; 2) ciò che ha valore politico « non è tanto la scienza in se stessa quanto le applicazioni pratiche che se ne possono trarre a vantaggio del pubblico » (11). Il che peraltro non toglie che il Mosca, quando svestiva i panni dello scienziato per indossare quelli del politico o del moralista, vagheggiasse una società in cui la cultura avrebbe dovuto prendere il sopravvento sopra le altre qualità nella composizione della classe politica, sino all'ideale-limite di una politica scientifica, che non poteva essere elaborata evidentemente se non da una classe di politici scienziati in stretta connessione con gli scienziati della politica (12).

Si può appartenere ad una classe politica, oltre che per le qualità possedute, anche per nascita o per eredità, per il fatto di esser nati in una famiglia, in cui quelle qualità erano state possedute da un antenato. Anzi, là dove si sono formate caste ereditarie, osserva il Mosca, la nascita è l'unico criterio che determina l'entrata nella classe e l'esclusione da essa (13). Qui il problema della composizione si congiunge con quello della formazione e trasformazione della classe politica. Per ora basti porsi la domanda qual sia il rapporto tra l'appartenenza ad una classe politica per nascita e il possesso delle qualità cosiddette superiori. Mosca esclude la teoria più estrema che vi vede una connessione tanto stretta da ritenere che chi nasce nella classe dominante possieda solo per questo qualità superiori (cita a questo proposito, per respingerle, le teorie del Gobineau e del Gumplowicz), ma ammette che i membri di un'aristocrazia possiedano in maggior misura certe qualità speciali proprie delle classi dominanti, anche se queste siano loro arrivate non attraverso il sangue, ma per opera dell'educazione tendente a sviluppare certe doti intellettuali e morali a preferenza di altre.

(11) *Elementi*, I, pp. 92-93. Nella *Teorica* aveva, forse più ingenuamente, considerato tra gli « elementi di reclutazione » della classe politica anche il merito personale, a costituire il quale intervenivano pure « le svariate cognizioni speciali » che rendono un individuo « più o meno adatto ai vari uffici della vita pubblica di un paese » (p. 49).

(12) Su questo ideale del Mosca ho richiamato l'attenzione nel saggio *Gaetano Mosca e la scienza politica*, Acc. Naz. Lincei, Quaderno n. 46, 1960, pp. 14 e ss.

(13) Il problema è trattato in *Teorica*, pp. 46-48; in *Elementi*, I, pp. 94-100.

4. - Pare che il Mosca non abbia mai dato grande importanza al problema dell'estensione della classe politica. Si limitò a ripetere che la classe politica costituiva una minoranza rispetto a una maggioranza, ma sull'estensione di questa minoranza non andò e non poteva andare al di là di frasi generiche, come quando parlava di « quelle poche dozzine di persone che tengono in mano i meccanismi della macchina statale » (14). Ma c'è minoranza e minoranza: anche in uno stato democratico la classe politica è minoranza; ma è minoranza più numerosa di quella propria di uno stato autocratico. E c'è da domandarsi se non ci si trovi di fronte ad un caso in cui la differenza di quantità non implichi anche una differenza di qualità. L'estensione della minoranza nei regimi democratici dipende da vari fattori: 1) l'esistenza di più classi politiche in concorrenza tra loro, con la conseguenza che, accanto ad un'élite attuale, c'è sempre un'élite potenziale o di riserva; 2) la moltiplicazione degli organi del potere centrale (il parlamento oltre al consiglio della Corona, due Camere invece di una, ecc.); 3) la creazione di organi collegiali del governo locale accanto a quelli del governo centrale.

Ciò che attrasse l'attenzione del Mosca nella fase più matura del suo pensiero fu un altro fenomeno: via via che la compagine statale si era estesa territorialmente nel passaggio dal piccolo stato-città dell'antichità al grande stato romano, oppure aveva irrobustita la propria struttura organizzativa nel passaggio dallo stato feudale medioevale allo stato burocratico moderno, le « poche dozzine di persone » non erano più bastate ad acquistare e a conservare un dominio. Da questa osservazione Mosca fu indotto ad allargare il proprio sguardo alla classe ausiliaria della classe politica, a quella che egli chiamò il secondo più numeroso strato della classe dirigente, o classe media (15), e definì con una metafora « la spina dorsale di tutte le grandi organizzazioni politiche » (16). Nei regimi autocratici primitivi questo secondo strato è quasi sempre formato dai sacerdoti e dai guerrieri; nei regimi autocratici organizzati, è costituito dalla burocrazia (di qui l'identificazione tra autocrazia perfezionata e autocrazia burocratizzata); nei regimi rappresenta-

(14) *Elementi*, II, p. 111. Altrove: « Del resto la formazione di un gruppo di persone, che, secondo i casi, può comprendere due o tre dozzine o anche un centinaio d'individui... è un fatto che avviene in tutte le autocrazie, anzi in tutte le forme di regime politico » (*Elementi*, II, p. 108).

(15) *Elementi*, II, pp. 110 e ss.

(16) *Elementi*, II, p. 122.

tivi, si identifica, o meglio dovrebbe identificarsi (a questo punto il Mosca passa dall'osservazione scientifica alla proposta politica), col corpo elettorale.

Questo riconoscimento dell'esistenza di un secondo strato della classe dirigente avrebbe dovuto spingere il Mosca a dare una più precisa riformulazione al concetto di classe politica in senso stretto e a fornire qualche precisazione intorno ai rapporti tra il primo e il secondo strato. Ci si domanda: la scoperta del secondo strato, abbracciante nella sua più larga accezione tutta quanta la classe media, non finisce per alterare il senso genuino della teoria delle minoranze governanti? Non mi pare che il Mosca si sia preoccupato di questa difficoltà. Anzi, nell'unico paragrafo in cui si sofferma sulla natura dei rapporti tra primo e secondo strato (17), ci dà l'impressione, in base agli esempi addotti, che la classe politica in senso stretto, per lasciar posto al secondo strato, si sia ormai tanto ridotta da coincidere col capo unico supremo (imperatori romani, Giorgio III d'Inghilterra, Augusto, Luigi XIV, ecc.), e che di conseguenza il secondo strato comprenda anche il primo, o per lo meno mal si distingua da esso.

5. - Ogni classe politica vive nel tempo, per una durata più o meno lunga. I procedimenti normali attraverso cui si perpetua e si rinnova (si può perpetuare senza rinnovarsi, perpetuarsi rinnovandosi, rinnovarsi puramente e semplicemente) sono l'eredità, la elezione e la cooptazione.

Mosca si sofferma con particolare attenzione sul primo. Osserva due tendenze: da un lato, tutte le classi politiche hanno la tendenza a diventare di fatto, se non di diritto, ereditarie, tanto che, quando si è affermato un certo stato di diritto, questo è certamente stato preceduto da uno stato di fatto (18); dall'altro, vi sono sempre forze nuove che tendono a sostituire le vecchie. Secondo che prevalga la prima o la seconda tendenza, si ha la chiusura e la cristallizzazione della classe politica o il suo più o meno rapido rinnovamento (19). Nel secondo volume degli *Elementi*, chiama la prima

(17) *Elementi*, II, pp. 147-152.

(18) *Elementi*, I, p. 96. In particolare l'articolo, *Il principio aristocratico e il democratico* (1902), ora in *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, cit., p. 21.

(19) *Elementi*, I, p. 102.

tendenza aristocratica, la seconda democratica (20), e indugia ad esaminare i pregi e i vantaggi di entrambe. Contrario tanto alla tendenza aristocratica pura (perpetuazione senza rinnovamento) e a quella democratica rivoluzionaria (rinnovamento senza perpetuazione), che del resto sono casi-limiti, il Mosca espresse ripetutamente la sua simpatia verso quel tipo di società in cui si forma un certo equilibrio tra le due tendenze, riconoscendo, da un lato, la necessità che la classe dirigente avesse una certa stabilità e non fosse « ad ogni generazione sensibilmente rinnovata » (21), e, dall'altro, l'utilità di una penetrazione di elementi provenienti dalle classi inferiori, purchè non avvenisse in forma troppo rapida ed in misura troppo estesa (22). Delle due tendenze fondamentali, il Mosca mostrava chiaramente di ritenere che quella più importante, almeno per rendersi conto esatto del corso storico, fosse la prima; la seconda ne era un utile correttivo.

In nessun luogo egli parla espressamente e diffusamente della cooptazione (23); ma risulta dal complesso delle sue idee che egli la considerava il metodo normale (e socialmente più utile) per il rinnovamento delle classi dirigenti. Più volte egli ritorna sull'argomento della continuità e della decadenza delle classi dirigenti (24): una delle cause della decadenza dell'aristocrazia è il graduale isolamento dalle altre classi, e il suo trasformarsi gradualmente in casta chiusa; di qua, un giudizio positivo su quelle aristocrazie che hanno saputo rinnovarsi traendo nuove energie dalle classi inferiori. Là dove mette innanzi qualche idea di riforma allo scopo di correggere il principale difetto del parlamentarismo, consistente nell'ingerenza dei deputati nell'amministrazione, propone la chiamata per cooptazione di uomini nuovi, non appartenenti al ceto dei funzionari; i quali non dovranno « attendere la riconferma della loro carica dalla sollecitazione dei voti, dal beneplacito di un comitato o di un faccendiere elettorale » (25).

Del metodo elettorale, invece, il Mosca discorre in più luoghi, non solo nelle opere di scienza politica, ma anche negli scritti di

(20) *Elementi*, II, p. 97.

(21) *Elementi*, II, p. 139.

(22) *Elementi*, II, p. 140.

(23) Ma si trovano nelle sue opere espressioni di questo genere: « ... la prima formazione del nucleo dirigente di una nuova dottrina politica o religiosa avviene per cooptazione spontanea » (*Elementi*, I, p. 270).

(24) *Elementi*, I, pp. 101 e ss.; pp. 144 e ss.

(25) *Elementi*, I, p. 388.

diritto costituzionale e di politica militante. Ma ne discorre con riferimento non tanto al problema del ricambio, quanto a quello dell'organizzazione della classe politica: e quindi ne parleremo al paragrafo seguente.

6. - Tra tutti i problemi relativi alla classe politica, Mosca studiò con maggiore attenzione quello dell'organizzazione della classe politica. Sin dalla prima battuta, come si è già detto, egli aveva considerato la classe politica come « minoranza organizzata ». Riteneva che la classe politica, pur essendo una minoranza, fosse in grado di mantenere il proprio potere sol perchè era organizzata: « Cento, che agiscano sempre di concerto e d'intesa gli uni cogli altri, trionferanno su mille presi ad uno ad uno e che non avranno alcun accordo fra loro; e nello stesso tempo sarà ai primi molto più facile l'agire di concerto e l'avere un'intesa, perchè son cento e non mille » (26). Per « organizzazione » egli intendeva la somma dei procedimenti adoperati dagli appartenenti alla classe superiore per mantenere la propria coesione ed esercitare il proprio potere. Ciò gli permetteva di distinguere le varie forme di stato in base ai diversi modi con cui le diverse classi politiche, nei diversi tempi e luoghi, avevano provveduto all'organizzazione, e quindi all'esercizio, del loro potere. Abbandonata la vecchia tripartizione dei governi in monarchia, aristocrazia, democrazia, considerò come particolarmente caratteristiche, dall'antichità classica ai giorni nostri, quattro forme di organizzazione politica: lo stato-città della Grecia e della più antica storia di Roma; lo stato burocratico di cui i maggiori esempi storici erano l'impero romano e le monarchie assolute dei sec. XVII-XVIII; lo stato feudale proprio degli stati barbarici del medioevo; e lo stato rappresentativo moderno, nato nell'Inghilterra del '600, e poi trapiantato, con maggior o minor fortuna, nel continente (27).

Con ulteriore sintesi, il Mosca credeva di poter individuare nella diversità delle forme storiche di governo, due principi fondamen-

(26) *Elementi*, I, p. 83.

(27) Per la distinzione tra le varie forme di organizzazione politica cfr. soprattutto *Elementi*, I, pp. 123-132; II, capitoli 2 e 3; la prolusione *Lo stato-città antico e lo stato rappresentativo moderno* (1924), ora in *Partiti e sindacati*, cit., pp. 37-60. Nella *Storia* distingue soltanto tre tipi, lo stato feudale, lo stato burocratico e lo stato-città: lo stato rappresentativo moderno poteva essere considerato come un innesto degli elementi caratteristici dello stato-città sullo stato burocratico moderno.

tali, che chiamava autocratico e liberale secondo che l'autorità venisse trasmessa dall'alto della scala politica ai funzionari inferiori oppure, viceversa, dal basso venisse delegata a coloro che stavano più in alto. Nello stato rappresentativo moderno, che derivava da un innesto del principio liberale sul tronco dello stato burocratico delle monarchie assolute, i due principi erano entrambi presenti, in una amalgama non sempre perfetta. Si badi che questa distinzione tra le due diverse forme tipiche di organizzazione politica, ovvero di trasmissione ed esercizio del potere da parte della classe politica, non deve essere confusa con la distinzione, esposta nel paragrafo precedente, tra due modi di ricambio della classe politica. Così la combinazione delle due distinzioni può dar luogo a quattro tipi ideali di stato: 1) aristocratico-autocratico; 2) aristocratico-liberale; 3) democratico-autocratico; 4) democratico-liberale.

Il principio liberale è caratterizzato dall'organizzazione più o meno perfetta di un sistema elettorale. Ma occorre distinguere il caso in cui il corpo elettorale coincide all'incirca con la classe politica (come nella repubblica di Venezia e in quella polacca), e il caso in cui è più ampio. Nel primo caso, il metodo elettivo serve non al ricambio della classe politica, ma all'avvicendamento interno (e quindi favorisce non la tendenza democratica ma quella aristocratica). Nel secondo caso, potrebbe essere utile per rinnovare la classe dirigente, se questa, detenendo il potere direttivo e coattivo, non avesse a disposizione ogni mezzo per coartare la volontà degli elettori. In altre parole, là dove può essere utile, il metodo elettorale non contribuisce al ricambio, là dove dovrebbe servire al ricambio, è per lo più una lustra. Nelle osservazioni che il Mosca fa sul principio elettorale, giudizio scientifico e apprezzamento politico non si possono mai distinguere nettamente. Soleva ripetere che non sono gli elettori che scelgono i deputati, ma i deputati che si fanno scegliere. È difficile dire se questa constatazione, che egli considerava rigorosamente scientifica, abbia incoraggiato il suo atteggiamento anti-democratico, oppure se il suo ben radicato istinto di conservatore lo abbia indotto a calcare la mano sugli aspetti negativi del sistema elettorale.

7. - Certamente, è stata più volte mossa alla teoria del Mosca l'obiezione d'essere una ideologia, più precisamente un'ideologia mascherata da teoria scientifica. Che il Mosca avesse le sue idee

politiche, e che queste idee fossero quelle di un conservatore incorreggibile, è noto; ed egli stesso non ne fece mai mistero. Aveva, dello storico conservatore, il senso amaro dei vizi e delle miserie umane. Era, o pretendeva di essere, un realista, uno che non crede alla forza degli ideali nella storia e vi scorge soltanto un incessante urto di ambizioni, interessi e passioni. Eppure, a ben guardare, la teoria della classe politica rappresenta l'inizio, o se si vuole il primo nucleo, della moderna scienza politica, intesa come ricerca obiettiva e generalizzante dei fenomeni politici. La scienza politica non poteva nascere se non da un atteggiamento realistico (che poi l'atteggiamento realistico sia di solito congiunto ad un'ideologia conservatrice è problema da cui qui possiamo prescindere): ove per « reale » s'intende, a volta a volta, l'opposto di « ideale » e di « apparente ». Nell'antitesi reale-ideale, realismo storico significa svalutazione degli ideali come motori di storia ed esclusiva attenzione rivolta a quel che gli uomini sono anziché a quello che credono di essere; nell'antitesi reale-apparente, realismo storico significa svalutazione dei grandi personaggi o delle forme istituzionali come fatti storicamente rilevanti, e ricerca delle forze collettive che si muovono al di sotto della superficie a primo aspetto visibile.

Per affermarsi, la scienza politica aveva bisogno di scoprire qualche fatto costante nello svolgersi delle società politiche, che valesse come prima ampia (non importa se provvisoria) generalizzazione. L'esistenza di una classe politica, composta di una minoranza organizzata che tiene in pugno il potere contro la maggioranza disorganizzata, pareva soddisfacesse, meglio di ogni altro fatto sino allora accertato, a quest'esigenza. Sono frequenti i passi in cui il Mosca richiama l'attenzione sul valore e l'interesse scientifico della scoperta, lasciando intendere che solo prendendo le mosse dallo studio della classe politica, la ricerca avrebbe sgombrato il terreno da radicati pregiudizi che avevano sin allora impedito lo sviluppo della politica come scienza. Sin dalle prime pagine della *Teorica*, egli presentava la nuova teoria come correzione di un « errore scientifico » (l'errore scientifico era la tradizionale distinzione delle forme di governo) (28). Nel I volume degli *Elementi* riconosceva a parole tutte spiegate la superiorità della classe politica come « base di ricerche scientifiche » (29). Nel II volume parlava di una « nuova

(28) *Teorica*, p. 33.

(29) *Elementi*, I, p. 80.

dottrina», la cui novità era consistita «nel concentrare gli sforzi degli studiosi nell'indagine relativa alla formazione ed organizzazione delle varie classi politiche» (30). La classe politica era, per il Mosca, un punto di partenza sicuro per lo sviluppo della scienza politica, perchè, a differenza di altre teorie irrimediabilmente smentite dal progresso degli studi storici, non era dedotta da principi aprioristici, ma era tratta esclusivamente dall'osservazione spregiudicata e senza veli dei fatti. Criticando la distinzione dello Spencer tra stati militari e stati industriali, ribadiva che essa riposava «sopra presupposti eminentemente aprioristici e che non reggono alla prova dei fatti» (31). La teoria della classe politica, avendo resistito a questa prova dei fatti, poteva ben essere assunta come primo capitolo di uno studio scientifico della politica.

8. - Che il concetto di classe politica non fosse soltanto l'espressione di una ideologia ma il nucleo di una teoria scientifica della politica, può esser confermato dal fatto che, com'è stato più volte osservato, essa fu accolta come utile strumento di analisi storica e di ricostruzione dottrinale anche da scrittori democratici e progressisti. La differenza tra atteggiamento conservatore e atteggiamento progressista non sta nell'accettazione o nel rifiuto del concetto di classe politica, ma nel diverso modo di risolvere i problemi relativi ai quattro punti su cui abbiamo condotto l'analisi del pensiero del Mosca, vale a dire i problemi della composizione, dell'estensione, del ricambio, dell'organizzazione della classe politica.

Rispetto al primo punto, ciò che distingue una ideologia democratica da quella conservatrice, è il rifiuto di ogni forma di trasmissione ereditaria del potere. L'ideale democratico è, al limite, l'ideale della esclusione totale del cosiddetto privilegio di nascita in ogni settore della vita sociale e non soltanto in quello della formazione della classe politica, in altre parole, la sostituzione del valore del merito a quello del rango. Per essere democratici, non è necessario sconfessare la teoria della classe politica; basta ammettere e pretendere che una classe politica possa formarsi attraverso canali diversi da quelli della trasmissione ereditaria. Rispetto al secondo punto, si è già osservato al § 4 che una società democratica si distingue da uno stato aristocratico per il maggiore numero dei componenti

(30) *Elementi*, II, p. 159.

(31) *Elementi*, I, p. 230.

della classe politica, anche se l'allargamento non sarà mai tale da trasformare la minoranza in maggioranza e da rendere plausibile la definizione della democrazia come governo del popolo, di tutti, della maggior parte. Rispetto al terzo punto, cioè al ricambio, lo stesso Mosca osservò le due tendenze principali delle classi politiche: alla chiusura, con conseguente cristallizzazione, e all'apertura, con conseguente rinnovamento; e chiamò la prima aristocratica, la seconda democratica. Qui l'atteggiamento democratico si manifesta nel desiderare una società in cui l'abolizione del privilegio di nascita, accompagnata da una politica economica mirante all'ideale-limite dell'eguaglianza delle opportunità, faciliti il continuo e rapido accesso alla classe politica di uomini nuovi. Dal punto di vista istituzionale, un regime democratico, come si suol dire, è quello in cui può avvenire il ricambio anche totale della classe politica al governo senza spargimento di sangue, per dire la stessa cosa in forma meno drammatica, senza scosse rivoluzionarie, cioè attraverso il metodo dell'opposizione legalizzata, e della sostituzione della crisi di governo, che è dentro alla costituzione, alla rottura rivoluzionaria fuori della costituzione. Infine, riguardo al quarto punto (l'organizzazione del potere), lo stesso Mosca riconobbe, anche in questo caso, le due alternative, le quali, fermo stando il riconoscimento di una classe politica come minoranza organizzata, possono servire a stabilire un'altra differenza tra ideologia conservatrice e ideologia progressista: questa minoranza, che è, in tutti i regimi, sempre minoranza, può giustificare il proprio potere come disceso dall'alto (teoria del diritto divino dei sovrani, teoria del potere tradizionale o della prescrizione storica) o come derivato dal basso (teorie contrattualistiche). Una delle formule più correnti dell'ideologia democratica è quella del potere fondato sul consenso, ove appare manifesto che il compito della maggioranza non è quello di esercitare il potere ma di consentire che altri lo esercitino. Tutt'al più si deve aggiungere che non basta a caratterizzare un regime democratico un consenso dato *una tantum*, ma occorre la verifica periodica del consenso.

9. - Ho voluto chiarire che ciò che distingue un'ideologia conservatrice da una progressista non è l'accettazione o il rifiuto del concetto di classe politica, ma il diverso atteggiamento di fronte ai problemi della composizione, dell'estensione, del ricambio e dell'organizzazione della classe politica, perchè questa stessa precisazione ci serve a capire il conservatorismo politico del Mosca. Il quale

non fu conservatore in quanto teorico della classe politica, ma in quanto difensore e propugnatore di ideali da conservatore in quasi tutte quelle situazioni in cui diventa lecito e utile, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, tracciare una linea di divisione tra atteggiamento conservatore e atteggiamento progressista.

Cominciamo dal primo punto. L'ideale politico del Mosca non era certo una aristocrazia ereditaria. Contrapponeva, sin nella sua prima opera, il privilegio di nascita a quello del merito, e vagheggiava una società in cui l'intelligenza e la cultura sarebbero state le virtù primarie della classe politica. Ma non si spinse mai sino al punto da desiderare o proporre che il privilegio della nascita dovesse essere interamente abolito. Di fronte al fatto che tal privilegio tende a ricostituirsi in ogni società non appena l'assetto diventa stabile e una classe politica detiene saldamente il potere, e che talora lo stesso sistema elettivo non riesce a sopprimerla (32), egli era indotto a metterne in luce, accanto agli svantaggi, anche i vantaggi: i quali consistevano principalmente nel fatto che nei rami delle classi superiori si trovano più facilmente, se non altro a causa della educazione ricevuta, attitudini al comando, e individui disposti a dedicarsi a quelle attività disinteressate da cui dipende il progresso culturale e scientifico dell'umanità. A questo punto il concetto di classe politica, di per se stesso privo di ogni connotazione valutativa, si trasformava in quello di aristocrazia (o di classe superiore ereditaria); e dalla teoria scientifica (o sedicente tale) della classe politica, il Mosca passava insensibilmente, o per lo meno senza dichiararlo, all'apprezzamento positivo della funzione delle aristocrazie nella storia, che era la manifestazione di un ideale politico.

Per quel che riguarda l'estensione della classe politica, il Mosca diede sempre l'impressione di credere, come abbiamo osservato al § 4, che essa fosse costituita da un gruppo molto ristretto, e anche quando volse il suo sguardo alla cosiddetta classe media, specialmente visibile nella società borghese e nello stato rappresentativo, la considerò come una classe sussidiaria (secondo strato), una specie di vivaio della classe politica. Ma bisogna subito aggiungere che, quando considerò il problema non più da scienziato ma da politico, si rese perfettamente conto della sua importanza. Tra i rimedi più

(32) Nella *Teorica* si riferisce ai « moltissimi casi nei quali delle cariche elettive sono state costantemente infeudate nelle stesse famiglie » (p. 48).

sicuri contro i mali del parlamentarismo, egli poneva il decentramento, intendendolo esattamente come il miglior modo per far partecipare alla vita pubblica cittadini che altrimenti ne sarebbero stati esclusi, insomma come un allargamento dell'ambito della classe politica (33). Peraltro non si curò dell'altro aspetto del problema, relativo all'articolarsi della classe politica in una classe al governo e in una classe all'opposizione. Continuò a concepire la classe politica come un gruppo monolitico. Toccherà al Dorso correggere la dottrina del maestro su questo punto, facendo notare che nei regimi democratici, per la natura stessa della lotta politica, la classe politica tende a scindersi in due classi opposte, mentre la classe politica come gruppo monolitico è istituzione propria dei regimi autoritari (34).

Sul terzo punto, cioè sulla questione del ricambio della classe politica, il conservatorismo del Mosca si rivelava nella paura delle scosse troppo violente che abbattono il vecchio edificio senza preparare il terreno alla costruzione di uno migliore. Come abbiamo visto, un apprezzamento decisamente positivo circa la funzione delle aristocrazie nella storia andava di pari passo, nel suo pensiero, con una irriducibile diffidenza nei confronti dei troppo bruschi mutamenti nella direzione politica. Non rifiutava il ricambio, anzi lo riteneva necessario per evitare la decadenza della classe politica, ma lo voleva lento, graduale, controllato dall'alto. Non era certo un incorreggibile lodatore del tempo antico, e finì per accettare nella seconda parte della sua vita, nonostante le molte riserve (non del tutto ingiustificate, si badi), il sistema rappresentativo; ma fu e rimase per tutta la vita nella posizione di chi si rifiuta di capitolare di fronte all'avvento del regime di massa, che avrebbe rinnovato profondamente (come di fatto rinnovò, con effetti non sempre salutari) la classe politica italiana. Fu uno dei più rigidi rappresentanti di quei profeti di sventure che non ristettero mai dal vedere nella estensione dei diritti politici alla « plebe » uno dei fattori della grande catastrofe.

Forse il punto in cui egli manifestò con maggiore trasparenza i suoi ideali, diciamo pure i suoi timori, di conservatore, fu quello che toccava l'organizzazione dello stato e il modo con cui una classe politica esercita il proprio potere. Fu questa anche la sede di alcune delle sue più memorande battaglie politiche. Quale fosse il motivo delle sue preoccupazioni è presto detto: non aveva alcuna fiducia

(33) *Elementi*, I, pp. 387 e ss.

(34) *Dittatura, classe politica e classe dirigente*, Torino, Einaudi, 1949, p. 162.

nelle elezioni, massime in quelle popolari. Le accettò a denti stretti; le accolse ma facendo molte riserve sulla veridicità dei risultati; respinse energicamente in tutte le fasi del suo pensiero, anche in quello meno ardentemente polemico, in cui parve moderare i suoi furori antiparlamentari, il suffragio universale. Il grande spauracchio della sua vita fu l'elevazione della plebe, ch'egli tacciava di ignorante, credulona, corruttibile, a popolo votante (35). Combattendo il suffragio universale, egli combatteva la forma mentale, così diceva, che lo aveva reso ineluttabile: proprio quella mentalità democratica che, una volta accettato il dogma della sovranità popolare, ne aveva dovuto trarre tutte le conseguenze. L'allargamento del suffragio avrebbe avuto per conseguenza lo scadimento della classe politica, un periodo di crisi (la sua diagnosi della crisi, nella conclusione della seconda edizione degli *Elementi*, si riferisce al periodo del dopoguerra) e di lungo assestamento (il fascismo?) che avrebbe dato origine a un regime peggiore del precedente.

10. - Credo che oggi nessuno sarebbe disposto a confondere la teoria della classe politica con la ideologia che, almeno al suo sorgere, l'ha accompagnata. Ma, una volta chiarita questa confusione e messo in luce il germe della teoria, rimane a domandarsi se questo germe sia stato vitale. Qual'è il posto della teoria della classe politica nella scienza politica contemporanea? Se dovessi dare un giudizio esclusivamente in base al recente volume *Politische Forschung* (36), che raccoglie alcuni saggi sugli ultimi sviluppi della scienza politica in vari paesi, dovrei rispondere che la teoria della classe politica è un capitolo chiuso (37). Tra i vari saggi, solo uno considera il tema « classe politica » come oggetto di recenti studi. Ma si tratta del saggio sulla scienza politica in Italia, scritto, vedi caso, dall'autore del presente articolo (38). Un giudizio siffatto,

(35) *Elementi*, II, pp. 91 e ss. Cfr. anche *Teorica*, pp. 299-300; e il discorso parlamentare *Sulla riforma elettorale politica*, in *Ciò che la storia...*, cit., pp. 353-367.

(36) Volume 17 della serie pubblicata dall'Institut für politische Wissenschaft dell'Università libera di Berlino, a cura del prof. Otto Stammer, Köln und Opladen, Westdeutscher Verlag, 1960.

(37) Analoga conclusione si dovrebbe trarre dal volume successivo, non pubblicato, in dattiloscritto litografato, che raccoglie le relazioni e i dibattiti della *Konferenz über den Stand der politischen Wissenschaft in Europa* (8 e 9 luglio 1960), promossa dall'Institut für politische Wissenschaft dell'Università di Heidelberg.

(38) N. BOBBIO, *Politische Theorie und Forschung in Italien*, in *Politische Forschung*, cit., pp. 65-80 (apparso in italiano sulla rivista « Il Politico », XXV, 1961, pp. 215-232).

peraltro, sarebbe troppo parziale. Nell'ultimo Congresso internazionale di sociologia, svoltosi a Stresa nel settembre del 1959, una sessione speciale fu dedicata al problema delle élites e suscitò vivo interesse, com'è dimostrato dal numero e dalla qualità dei partecipanti (39), anche se non tutte le voci furono concordi nel riconoscere il merito e l'attualità della teoria. E non bisogna dimenticare che alle spalle del fortunato convegno c'era, sempre incombente nella discussione anche quando non era nominato, il libro di Wright Mills, *The Power Elite* (1956), che aveva richiamato fragorosamente l'attenzione degli studiosi di tutti i paesi sull'esistenza di una classe dominante, nel senso paretiano e moschiano (anche se il Mosca è citato una sola volta in tutto il libro), nel paese classico della democrazia. E prescindendo dalla peculiare fortuna della teoria della classe politica in Italia, a cui occorrerebbe dedicare un saggio apposito (40).

Se il capitolo della classe politica sembra arrivato ad un punto morto, dipende dal fatto che il nucleo di una teoria è stato abbozzato, ma si stenta a passare dalla fase della *teoria* che, nello sviluppo attuale della scienza politica come scienza dell'osservazione può funzionare da proposta di una serie di ipotesi di lavoro, alla *ricerca* che dovrebbe eventualmente verificare o correggere queste ipotesi (41). I capitoli della scienza politica, oggi più coltivati e occupanti maggior spazio nei panorami e nelle bibliografie degli ultimi quindici anni, son proprio quelli su cui si è buttata la ricerca affamata di dati da raccogliere e da classificare: primo fra tutti, quello del comportamento elettorale. S'intende che, per fornire un modello utile alla ricerca, la teoria della classe politica deve superare un punto morto: la difficoltà della delimitazione del campo. Chi sono gli appartenenti alla classe politica? O, più precisamente, con quale criterio, sicuramente e facilmente controllabile, si possono distinguere quelli che appartengono e quelli che non appartengono alla classe politica? La difficoltà di trovare un criterio ha indotto

(39) Relazioni e discussioni sono state raccolte nel volume *Le élites politiche*, cit.

(40) Per una storia della fortuna della teoria delle élites si veda E. PENNATI, *Elementi di sociologia politica*, Milano, Comunità, 1961, in particolare il Cap. III: *Le élites politiche nelle teorie minoritarie*, pp. 105-162.

(41) Per un quadro generale dello *status quaestionis* nella scienza politica contemporanea, e per una sintetica esposizione dei diversi livelli di una possibile ricerca intorno alla classe dirigente, rimando al libro di F. BARBANO, *Sociologia della politica. Concetti, metodi e campo di ricerca*, Milano, Giuffrè, 1961, in particolare pp. 84-94.

qualcuno a rigettare completamente la teoria come ipotesi utile per un lavoro di ricerca (42). La difficoltà esiste, anche se non mi sentirei di trarne la conclusione, che pure è stata tratta, della inesistenza di una classe politica.

II. - Abbiamo visto che secondo il Mosca il criterio per stabilire l'appartenenza di un individuo ad una classe politica era il possesso di certe qualità, diverse secondo i diversi periodi storici (la ricchezza, le virtù guerriere, ecc.): è abbastanza ovvio che un criterio di questo genere è troppo vago per servire a delimitare un campo di ricerca empirica.

Si ritiene, per contro, che l'unico criterio utilizzabile sia quello che tiene conto dell'esercizio di una certa funzione per un certo periodo di tempo, indipendentemente dalle qualità personali possedute: in uno stato rappresentativo, le funzioni probabilmente più rilevanti saranno quelle di membro del governo, delle Camere, di certi corpi consultivi al vertice, di organi amministrativi delle grandi città, ecc. Accolto questo criterio, il punto di partenza di una ricerca sulla classe politica potrà essere formulato in questi termini: « Si considerino appartenenti al campo denominato 'classe politica' tutti coloro che hanno esercitato, rispettivamente, per i tempi x, y, z, le funzioni a, b, c ». Si capisce che, più che la classe politica, intesa come gruppo di persone che in una determinata società esercitano effettivamente il potere, si viene a designare in questo modo piuttosto la classe dei politici, che si va sempre più identificando, negli stati a organizzazione sempre più tentacolare e rigida, con la classe dei professionisti della politica. Se poi la classe così delimitata sia proprio quella che esercita effettivamente il potere è un altro problema che richiederà altre analisi, tanto per cominciare quelle, oggi tanto in voga, relative ai centri di potere nascosto (gruppi di pressione) e ai rapporti tra questi centri e la classe dei politici. Giustamente osserva il Sartori, a questo proposito: « Vi è un solo modo per accertare se, e in che misura, sia vero che un potere invisibile ipoteca il potere visibile: quello di accertare che cosa fa, o non fa, la élite dirigente visibile, cominciando dall'assodare chi ne faccia parte e chi no » (43).

(42) Su questo aspetto del problema ho richiamato l'attenzione nell'articolo *Fatti e valori nella teoria delle élites*, in « Comunità », n. 80, 1960, p. 5.

(43) G. SARTORI, *Il Parlamento. Appunti di una ricerca*, Firenze, Sansoni, 1961, p. 11.

Una volta accolto un criterio facilmente applicabile per stabilire l'appartenenza di un individuo alla classe politica, almeno due dei quattro temi in cui ho diviso per comodità l'esposizione della teoria, possono dar luogo a ricerche condotte con le tecniche ormai praticate dalla scienza empirica della politica: voglio dire il primo tema, quello della composizione-formazione, e il terzo, quello del ricambio. Escludo il secondo, relativo all'estensione, perchè è piuttosto tema da indagine storica, e il quarto, relativo all'organizzazione, perchè sta tra la storia delle istituzioni e il diritto costituzionale, ed è del resto tema classico della teoria dello stato (nel capitolo sulle forme di governo). Qui basti aggiungere che rientrano in parte nel primo e in parte nel terzo tema le ricerche già fatte o in corso, in diversi centri di studi, sui membri del parlamento o del governo in un determinato paese per un certo periodo storico opportunamente scelto (44).

In conclusione, non esiterei a dire che la teoria della classe politica costituisce un tema la cui validità non è stata contestata, anzi è stata, se mai, confermata da autorevoli consensi, mentre la sua fecondità non è stata ancora, per mancanza di ricerche specifiche, dimostrata.

Vi è peraltro un punto in cui la teoria non mi pare più accettabile: il Mosca ritenne costantemente che ogni classe politica costituisse un gruppo molto ristretto e monolitico, in termini spregiati, una cricca; ed esprimeva quest'idea non tralasciando mai di aggiungere al nome « minoranza » l'aggettivo « organizzata » (45).

(44) Per il parlamento italiano è di imminente pubblicazione l'ampia ricerca condotta dal Sartori, il quale ne ha anticipato lo schema ed alcuni risultati nel volumetto *Il Parlamento*, citato nella nota precedente. Quivi il lettore troverà pure interessanti informazioni sullo stato delle ricerche negli altri paesi (pp. 66-71).

(45) Nella relazione al IV Congresso mondiale di sociologia avevo inteso esprimere su per giù la stessa idea. Ma non m'ero spiegato bene, e avevo lasciato sussistere una certa ambiguità (soprattutto se si raffronta la relazione con le osservazioni finali, *Le élites politiche*, cit., p. 58 e pp. 208-209) sul significato di « organizzazione ». Se si interpreta, come si poteva interpretare, la mia tesi nel senso che nelle classi politiche in regime di democrazia sia venuta meno non già l'unità dell'organizzazione (il cosiddetto « blocco monolitico »), ma l'organizzazione stessa, la tesi non è esatta. Perciò ha ragione il De Caprariis quando osserva, in un articolo uscito quando questo era già stato scritto, che l'elemento distintivo tra classe politica conservatrice e classe politica democratica non sta nel fatto che l'una sia organizzata e l'altra no: « Ogni gruppo dirigente — egli scrive — all'opposizione o al governo, non può non essere organizzato » (*Le élites e la democrazia*, in « Nord e Sud », IX, N.S., gennaio 1962, p. 27). Non sono sicuro peraltro che abbia altrettanto ragione nel sostenere che chi voglia trovare l'elemento distintivo tra classe politica conservatrice e classe politica democratica debba andarla a cercare nella differenza delle rispettive formule politiche. La formula

Alla formazione di questa idea non dovette essere estraneo l'atteggiamento fortemente ideologico con cui egli ne accompagnò continuamente l'elaborazione, atteggiamento che lo induceva ad un apprezzamento non del tutto benevolo del regime rappresentativo nella fase più matura del suo sviluppo. Noi sappiamo oggi che nello stato di partiti (e forse anche nello stato a partito unico) esistono diversi centri di potere, ora alleati ora in aperta o celata ostilità, gli uni verso gli altri: prendendo in prestito un concetto elaborato dalla teoria economica, un oligopolio piuttosto che un monopolio. Questa considerazione mira a mettere in rilievo che, oltre al rapporto tra minoranza e maggioranza, che solo aveva suscitato l'interesse del Mosca, esistono rapporti, non meno complessi, tra minoranza e minoranza; e induce a credere che solo l'approfondimento di questo nuovo problema consenta alla teoria della classe politica di fare qualche passo avanti.

NORBERTO BOBBIO

politica è, per il Mosca, quel complesso di dottrine o, secondo le circostanze, di miti, coi quali la classe al potere cerca di giustificare la propria superiorità e la necessità dell'altrui obbedienza. Pertanto può darsi benissimo che una classe politica dica una cosa e ne faccia un'altra. Chi voglia sapere se una classe politica abbia una tendenza conservatrice o democratica, dovrà rivolgersi allo studio non già di quello che essa dice ma di quello che essa fa, più precisamente, non già della formula politica ma del modo con cui viene esercitato effettivamente il potere. Se la formula politica serve alla classe politica per conservare il proprio potere, non serve altrettanto bene allo scienziato della politica per comprendere la natura di quel potere: anzi è probabile che questi debba per prima cosa sollevare il velo delle formule per vedere che cosa ci sia sotto.